

L'Umbria in festa saluta il Jazz



L'assessore umbro al Turismo traccia un primo bilancio

E' il successo di un festival che coinvolge tutti

FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Anche la dodicesima edizione di Umbria Jazz ha chiuso i battenti. Tra gli organizzatori c'è soddisfazione: nonostante le incertezze di sempre, il successo non è mancato. Con Aldo Potenza, assessore regionale al Turismo, quello più direttamente impegnato nel festival, vogliamo tentare un primo bilancio di Umbria Jazz '88.

Com'è andata, dunque, quest'anno?

Un bilancio si fa con le cifre. Quindi riprendo che quest'anno gli spettatori ad Umbria Jazz sono stati 150 mila; centodieci i concerti; gli addetti ai lavori (artisti, tecnici, accompagnatori) erano più di 1200; trentacinque i giornalisti ed esteri accreditati; quindici le radio e le televisioni presenti al Festival, tra le quali, oltre alla Rai, c'erano le tv giapponesi, olandese, svizzera, jugoslava e un'emittente americana. Queste cifre, dunque, parlano da sole. Vorrei però sottolineare anche il grande impegno della Rai che, attraverso la Rete due, quest'anno ha seguito Umbria Jazz con una presenza «convinta». Ogni sera, infatti, nel corso dei dieci giorni della manifestazione, la platea di Umbria Jazz ha avuto ben oltre le piazze delle città umbre. Abbiamo molto apprezzato le trasmissioni in differita di appena 48 ore dei vari spettacoli. E poi, anche la presenza di Renzo Arbore e Gegè Telesforo ha contribuito al successo di questa edizione.

Quando si parla di Umbria Jazz, di solito gli organizzatori tengono la particolare modo a sottolineare che questo non è un Festival come gli altri. Allora, assessore, la cosa è diversa?

Chi è stato in questi giorni a Perugia o ad Assisi, Terni, Foligno, Orvieto, Bastia, Umbra (le città che hanno ospitato Umbria Jazz ndr) ha potuto senz'altro notare come questa manifestazione è tutt'altro che uno sterile susseguirsi di eventi musicali o di spettacoli. Ad Umbria Jazz la gente «sente» il clima di festa che c'è nelle piazze, tra gli antichi vicoli, insomma, un clima diverso; un clima caratterizzato dall'incontro di culture di vari paesi, nazionalità e razze diverse.

Qual è stata, a suo giudizio, la novità di Umbria Jazz '88?

Senza dubbio la presenza dei tre cori americani che hanno presentato lo spettacolo «Gospel is alive in New Orleans». Penso allo straordinario avvenimento dell'anteprima di Umbria Jazz nella basilica di San Francesco ad Assisi dove si sono esibiti i centoquattro componenti dei tre cori. Ecco, questo avvenimento dà forse il senso della «diversità» della nostra manifestazione.

Insomma, a quanto pare anche lei è soddisfatto di come sono andate le cose...

La nostra soddisfazione non è autocompiacimento. Essa si fonda sulla lettura delle cronache che i diversi giornali hanno pubblicato nei giorni del Festival, da cui emerge con chiarezza la consapevolezza che, anche quest'anno Umbria Jazz, seppure in assenza di grandi avvenimenti spettacolari e popolari - come il concerto dello scorso anno Sting-Gil Evans -, ha saputo offrire al pubblico un programma di grande qualità. Il tono di tutta la manifestazione è stato molto elevato.

Cosa resta in Umbria di tutto questo? Sono soddisfatto?

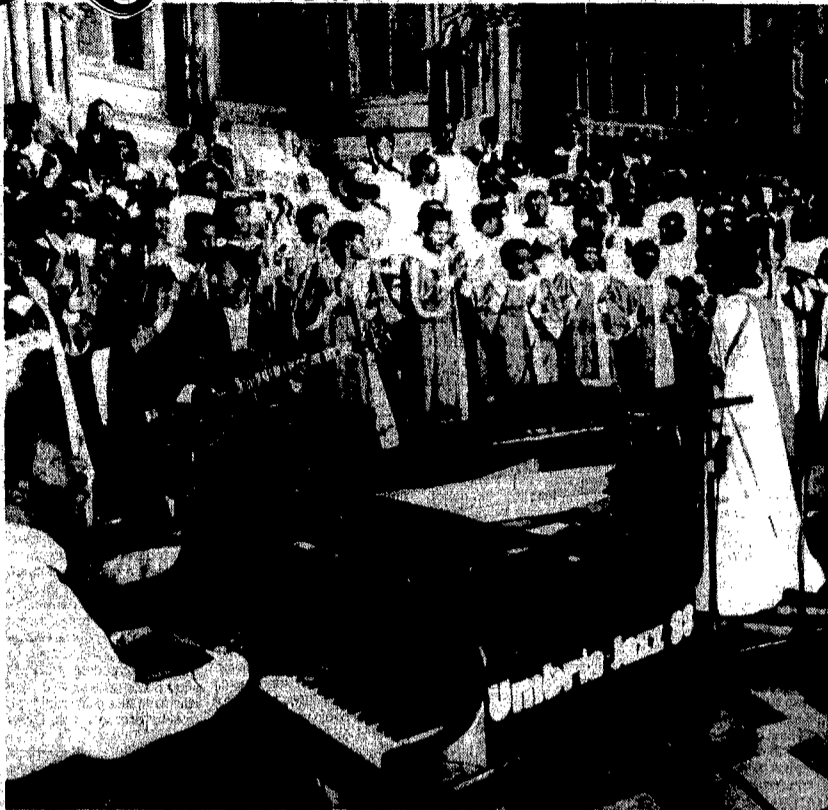
Niente affatto. Con Umbria Jazz nella regione si verifica una sorta di «contaminazione». Ormai in questa regione sono presenti elementi culturali nuovi, legati al mondo del jazz. Basta guardare all'attività delle Clinics, i seminari di musica jazz che si svolgono ogni anno durante il Festival: 280 giovani - quest'anno abbiamo dovuto sfondare il tetto programmato di 250 - che qui vengono a «studiare il jazz». Oppure, alla Terni Jazz university che ha già prodotto spettacoli in proprio.

A tutto questo c'è chi ancora è insensibile?

Sì, ma non in Umbria dove abbiamo conquistato consensi in tutti gli ambienti, anche quelli in passato più agguerriti contro Umbria Jazz. Restiamo incorporei solo per un soggetto: il ministero competente che continua ad erogare un contributo modesto.

Assessore, l'estate musicale finisce con Umbria Jazz?

Macché! Posso dire che è appena iniziata. È già in atto, infatti, il Festival di musica Pro Assisi. C'è poi l'appuntamento con Rockin Umbria (24-28 agosto): il Festival delle Nazioni a Città di Castello (25 agosto-10 settembre); Tod's Festival (2-11 settembre); Segni Barocchi a Foligno (25 settembre), ed infine la Sagra musicale umbra nella seconda metà di settembre. Le pare poco?



Un momento di «Gospel is alive in New Orleans», punto focale di Umbria Jazz. Nelle foto al centro: Bobby McFerrin tra la folla e Gerry Mulligan al sax

Sting non importa: conta solo esserci

Una formula che funziona sempre. Le due anime del raduno: i fedelissimi e i fricchettoni. Gente da ogni parte d'Italia. Il difficile problema dello spazio

PAOLO OCCHIUTO

Decisamente, Umbria Jazz è un festival originale. Come altrimenti definire una manifestazione che ha un successo maggiore di quello che i suoi organizzatori avrebbero forse voluto? E che, proprio per il suo successo, è destinata a far fronte a problemi non piccoli? Il nodo centrale della «questione Umbria Jazz» è, infatti, il rapporto fra il festival e la città di Perugia. C'è un punto critico oltre il quale il successo della manifestazione, obiettivo al quale ogni ragionevole organizzatore deve tendere, diventa motivo di crisi. Il fatto è che, ormai, Umbria Jazz ha successo di per sé, al di là della sua formula, del suo programma musicale, dei suoi contenuti artistici. A Perugia, la gente ci viene soprattutto perché c'è Umbria Jazz, non perché c'è Gillespie o Mulligan.

E di gente, quest'anno, ne è venuta tanta. Forse ne è venuta più dello scorso anno, quando il festival era bloccato intorno alla «questione» Sting-Gil Evans e tutto il resto, pur notevole, passava in secondo piano. Umbria Jazz '88 ha privilegiata, esaltata quasi, l'immagine di Festival ad immersione totale, da vivere tutto il giorno, per 10 giorni (11 compresa l'apertura ad Assisi), con 110 concerti e più di 400 musicisti.

Musica a qualsiasi ora, dalle 12 alle 4 della mattina successiva, ed in tutti i posti immaginabili: chiese, teatri, piazze, piccoli clubs, giardini, stadi. Hanno risposto in tanti e da tutte le parti d'Italia, e qualche manifestazione di sofferenza nel rapporto tra città e Festival c'è stato. Anzi, fra i festival,

Perché di Umbria Jazz in realtà, ormai, ce ne sono due.

La prima è l'Umbria Jazz della musica; con il suo pubblico di fedelissimi, che battono la città per trasferirsi da un concerto all'altro, con i giovani studenti delle Clinics, con i musicisti che si incontrano nei caffè e nei ristoranti.

La seconda è l'Umbria Jazz del raduno. E questa è un'immagine che non si può catturare in nessun altro festival italiano: una corte dei miracoli sopravvissuta alla scomparsa dei movimenti freak dei primi anni '70 e trasportata, per qualche inspiegabile paradosso temporale, nei nostri tempi intatta, con il suo contorno di bancarelle, sacchi a pelo, animali in libertà, accampamenti improvvisati, piccoli traffici.

Sono due Umbria Jazz, e sono perfettamente parallele. Non si incontrano mai, nemmeno la musica riesce a fare il miracolo di funzionare come comune denominatore, perché l'Umbria Jazz del raduno ai concerti non ci va: la musica preferisce farla per la strada, in proprio.

Come avrà potuto vedere chi è stato a Perugia, non è un problema da poco, anche perché l'Amministrazione comunale, saggiamente, ha fatto la scelta della tolleranza e dell'ospitalità verso chiunque, resistendo a spinte razziste sempre presenti in questi casi. Una scelta civile, ma la più difficile da praticare. Una scelta che pone problemi: grossi di spazi, di strutture, di organizzazione. Ebbene, qualche disagio c'è stato, ma la città ha tenuto. Problemi grossi, però, li ha posti anche l'Umbria Jazz della musica, e sono stati essenzialmente problemi di spazi. Gli ambienti ideali, quelli abbastanza grandi e nello stesso tempo abbastanza suggestivi, non sono molti. I clubs, aperti dopo la mezzanotte, erano stracolmi al confine con la sofferenza: la chiesa di S. Francesco al Prato, il regno di Gil Evans lo scorso anno ed ora sede stabile dei Gospel, riusciva ad ospitare nemmeno la metà degli aspiranti all'ingresso; i Giardini del Frontone, dove si tenevano i concerti delle '21, hanno resistito, ma già con McFerrin ed Hancock, se non ci fosse stata la pioggia, si sarebbe andati oltre.

Comunque, è stato necessario lo Stadio di calcio, per l'ultimo weekend, con tutti i problemi organizzativi, di traffico, di ordine pubblico che la cosa comporta. Lo stesso stadio che si è cercato di evitare e che si è ripresentato come unico, immancabile spazio possibile quando si organizzano concerti che richiamano più di 4-5000 spettatori.

Insomma, Umbria Jazz ha del lavoro da fare, ed una riflessione serena e responsabile non sarà inutile. Riflessione che è opportuno fare da subito, approfittando di un successo che è stato davvero grande e che permette, ora, di operare aggiustamenti non traumatici. Quello che ha funzionato - e bene - è stato: come al solito la musica. Ed il pubblico. Non è poco.

ASCOLTANDO, QUA E LÀ, I PROTAGONISTI

«Città, musica: un tutt'uno speciale» «Grande banchetto senza barriere»



BILLY HIGGINS, batterista, è un grande personaggio, un protagonista della scena musicale da tre decenni, dal quartetto di Ornette Coleman al trio di Pat Metheny. Billy è un uomo dolcissimo, sempre sorridente, che ti ringrazia se gli fai delle domande.

«È un festival speciale, tutto è confuso al suo interno, i musicisti, la gente, i giornalisti. Io qui suono tutte le sere, per 10 sere, e mi piace avere questa occasione di fermarsi un po' in un posto. La vita del musicista è dura, sei sempre in viaggio. La città? Perugia è una città antica, il jazz la fa rivivere; non credo che la città sia sempre così come appare durante Umbria Jazz. E mi piace anche questo mercato (indica le bancarelle di cui è pieno il corso, ndr). Il jazz, la musica in generale, accomuna tutti. È una festa!»

JACKIE MCLEAN, sassofonista compagno in tante avventure musicali di personaggi come Miles Davis, Charles Mingus, Art Blakey, Ornette Coleman. Lo incontriamo nel cortile dell'albergo in cui alloggiavano tutti i musicisti.

«Perugia è la mia città preferita in Italia ed è una città molto speciale. È l'idea di fare un

festival così che è bello: tutti i musicisti stanno insieme, vivono insieme, qui incontro vecchi amici che non vedevo da anni, o vedo per la prima volta gente che non ho mai conosciuto, come Dorothy Donegan che ho conosciuto di persona proprio qui. E l'ambiente è meraviglioso, sono come a casa mia. Sal che tutte le volte che vengo qui chiedo sempre la stessa camera di hotel? La 55, che ha i soffitti affrescati.»

IRA GITLER, è uno dei santoni della critica musicale americana. Autore del fondamentale «Swing to pop», corrispondente di riviste americane, giapponesi e inglesi, insegna storia del jazz nella «New School» di New York.

«Umbria Jazz è un banchetto di musica, nel senso che puoi mangiare in tanti tavoli diversi e prendere da ciascuno di essi quello che più ti piace. Puoi scegliere tra ogni tipo di musica: elettrica o acustica, piccoli gruppi o big band, tradizionale o moderna, e poi i film, i gospel, il musical, ed in tutti i contesti, all'aperto o al chiuso, nei teatri, nei club, nelle chiese.»

«E poi, è un festival diverso, anzi un vero festival. Non ci sono barriere fra musicisti e

pubblico, tutti possono incontrarsi, e la scena di questo incontro - fra allargate le braccia - è tutta qui: Perugia.»

ANITA EVANS è stata, per anni, la compagna del mai troppo rimpianto Gil. Elegantissima. La gente era davvero entusiasta e tutti i musicisti hanno dato il massimo. Sappiamo che tra Umbria Jazz e Gil e l'Orchestra c'era uno speciale rapporto d'amore. Quando suoniamo percepiamo chiaramente questo legame.»

«Perugia è una città magica, si sente la musica nel canto degli uccelli e nel vento, voglio tornare, anche se devo dire che il concerto che abbiamo fatto a Terni è stato bellissimo. La gente era davvero entusiasta e tutti i musicisti hanno dato il massimo. Sappiamo che tra Umbria Jazz e Gil e l'Orchestra c'era uno speciale rapporto d'amore. Quando suoniamo percepiamo chiaramente questo legame.»

GIOVANNI TOMMASO, bassista e leader di uno dei più apprezzati complessi italiani, arrangiatore (anche di musica pop), insegnante in campo dell'università, direttore delle Clinics che la Berklee School of Music tiene ogni anno ad Umbria Jazz.

«Dal punto di vista personale, è una bella esperienza. Io ho un vuoto nella mia carriera scolastica. Non ho finito il liceo, non ho frequentato scuole di musica, ho preferito andare in America quando avevo 18 anni. Rivivere questo clima di scuola, con i ragazzi, le lezioni, le aule è fantastico. Ed è anche stimolante: anche se la didattica nel jazz è ancora misteriosa - cioè non è detto che serve davvero a fare un grande musicista - è comunque un fatto che la media dei ragazzi è alta. Ce ne sono almeno 10 (su 268) che faranno strada. C'è un ragazzino di 18 anni che suona l'alto in modo superbo. Lo ha sentito Phil Woods ed è rimasto incantato.»

PHIL WOODS, altissimo sassofonista, è stato uno dei trionfatori dei club di mezzanotte.

«Sono venuto la prima volta a Perugia nel 1968, ancora non c'era Umbria Jazz. Io suonavo allora con la European Rhythm Machine. Poi tutte le volte che mi hanno chiamato sono ritornato di corsa. Umbria Jazz? È il mio festival jazz che conosco. È bella la città, la gente è meravigliosa. E poi amo la buona cucina. E qui è fantastica.»



Wayne Shorter, l'insolito compagno di Carlos Santana

E fu la Terni University... con orchestra

ROBERTO BORDONI

TERNI. La serata, inizia con un blues, lento ed accattivante. Poi c'è «Jamie», una composizione di Sammy Neapico e quindi «yes or no», un classico di Wayne Shorter, celebre per la sua struttura armonica strana e asimmetrica. A seguire: «Non si può sentir sentire», un arrangiamento della leggendaria «Take the a train» realizzato da Bruno Tommaso. Dello stesso autore la successiva «Clothes», una lunga suite di mezz'ora, intensa e trascinate. Finale ancora con Shorter e la sua «Which haunts». Una scaletta ricca e raffinata per il primo concerto del Terni jazz university, l'ulti-

diversa dalle altre. Ne nacque appunto l'università del jazz con sede nei locali della Provincia, in via Muratori. Diversa prima di tutto nel nome: l'obiettivo era quello di creare un vero e proprio ateneo musicale che superasse, qualificando e professionalizzando, il vecchio concetto di «Scuola popolare di musica». Le prime lezioni in febbraio '88. Una settantina di iscritti, dall'Umbria, dal Lazio, dalla Toscana e dalle Puglie, una addirittura dalle isole Lipari. Nove cattedre - tromba, sax, batteria, pianoforte, basso, chitarra, vibratone, voce, armonia - con gli insegnanti migliori d'Italia: Bruno Tommaso, Maurizio Gianmarco, Enzo

Pietropaoli, Paolo Vesù, Francesco Lo Cascio e altri ancora. Dalla scuola all'orchestra (la Terni jazz university appunto) il passo è stato breve.

Nell'organico adesso ci sono 17 dei migliori allievi dell'università, selezionati e diretti da Bruno Tommaso.

«Siamo partiti - dice Tommaso - da un livello di preparazione del tutto disomogeneo. Avevamo ragazzi con ottima esperienza di Conservatorio, ma con poca confidenza col jazz; altri molto più agguerriti sul fronte dell'improvvisazione, ma con delle lacune di base tipo. Nel corso di questi mesi abbiamo cercato di creare l'alchimia sonora e a dire il vero pensiamo di esserci riusciti.»

Per Andrea Socci, 26 anni, ternano e studente di veterinaria a Perugia, sax di punta per l'orchestra, è stata una esperienza eccezionale. «All'inizio abbiamo fatto parecchio ad intenderci, poi tutto è andato bene. Ora, per alcuni di noi, c'è la possibilità di diventare dei veri e propri professionisti». Stefano Bolletta, presidente dell'Archi di Terni, ideatore dell'università, gon-gola: «Siamo riusciti a mettere in campo l'esperienza didattica più importante d'Italia nel campo del jazz. Abbiamo gli insegnanti migliori, i corsi più completi e complessi, allievi da tutte le parti d'Italia e in più questa stupenda orchestra.

Un risultato come questo è un po' il sogno proibito di quanti in questi anni hanno cercato di costruire una scuola di jazz... il problema principale per chi avvia una esperienza didattica legata al jazz - ci dice Piero Grimani, direttore artistico dell'università - è quello della continuità, cioè di garantirsi con la professionalità la frequenza da parte degli allievi. Già in passato avevamo cercato di costruire corsi e seminari di jazz. Ebbene, dopo due settimane rimanevano in pochi. Non c'era rapporto tra l'insegnamento e la musica dal vivo. All'università del jazz invece sono rimasti tutti: siamo riusciti a creare questa doppia figura dell'allievo-musicista. Ne siamo orgogliosi.»

Adesso le lezioni, in via Muratori, sono finite. Nelle ultime settimane molto si è lavorato per l'orchestra, in vista del suo esordio ufficiale. Si riprende a studiare a gennaio. «Per il secondo anno accademico - dice ancora Grimani - stiamo lavorando alla possibilità di erogare delle borse di studio agli studenti più bravi e meritevoli». Un'altra idea core invece nella mente di Bolletta: «Ci sto pensando da diversi mesi; si tratta di costruire una orchestra nazionale giovanile di jazz. Un grande gruppo musicale che raccogliam al suo interno i migliori allievi delle scuole di jazz italiane. Con sede a Terni.



Pino Daniele, applaudito interprete jazz di casa nostra